

**Jihadismo in Africa / Intervista a Bakary Sambe, ricercatore sui radicalismi religiosi**

## PICCOLE CELLULE CRESCONO

AFP / M. ABDIWAHAB



Per lo studioso senegalese si prospetta il moltiplicarsi di piccoli movimenti radicali e violenti nel continente, che cercano un'affiliazione con il gruppo Stato islamico. Le relazioni e i commerci illegali che sostengono questi movimenti e il ruolo centrale giocato dai paesi del Golfo.

di **LUCIANA DE MICHELE**, da Mbour

**L**aureato a Lione in “Islamologia, lingue e civiltà arabe”, Bakary Sambe è professore e ricercatore in Senegal al Centro Studi delle religioni dell'Università “Gaston Berger” di Saint-Louis, dove coordina l'Osservatorio sui radicalismi e i conflitti religiosi in Africa. Nel 2011 ha pubblicato il libro *Islam e diplomazia* e nel 2015 *Boko Haram, da problema nigeriano a minaccia regionale*. Lo abbiamo raggiunto in Senegal, a Mbour, sua città natale, per intervistarlo sul fenomeno del jihadismo in Africa subsahariana.

**Tanto per iniziare, può fornirci una panoramica dei movimenti islamisti armati in Africa subsahariana?**

«Inizierei dai gruppi nel nord del Mali. Tra loro ritroviamo al-Qaida nel Maghreb islamico (Aqmi), il Movimento per l'unicità e il jihad in Africa occidentale (Mujao) e Ansar Dine, fondato dal capo tuareg Iyad ag Ghali, membro del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), che ha diretto la ribellione in Mali nel 2012 e ha poi dato una connotazione islamica al movimento. Dall'unione nel 2013 di Mujao e “I firmatari del patto del sangue”, è nato al-Mourabitoun, il movimento che ha rivendicato l'attentato all'Hotel Radisson, a Bamako, lo scorso novembre. Recentemente, a destare preoccupazione nel paese è il Movimento di liberazione di Macina. Spostandoci, invece, in Nigeria, ci sono Boko Haram e un gruppo di cui si parla meno, Ansaru. A essere attivo in Africa orientale, infine, è al-Shabaab».

**Dove trova legittimità l'ideologia di questi gruppi?**

«Questi movimenti hanno per obiettivo l'instaurazione della *shari'a* (legge islamica) o di uno stato islamico. È il recupero dell'immaginario jihadista del passato ad alimentare la

loro ideologia. Così, come il Movimento di liberazione di Macina in Mali, diretto da membri dell'etnia peul, rivendica la legittimità del jihad, riconducendola all'antico regno musulmano peul di Macina, in Mali. Boko Haram si rifà all'esistenza degli imperi di Sokoto e del Borno, antichi stati islamici nel territorio dell'attuale Nigeria.

Il problema è che questi movimenti fanno leva su vecchie frustrazioni. Nel nord della Nigeria, per esempio, Boko Haram parla di bandire l'educazione occidentale. Non si sono svegliati un bel giorno per dirlo: gli adepti al gruppo sono rimasti fedeli al sistema educativo tradizionale delle scuole coraniche in arabo, preesistenti all'arrivo dei coloni che, nel XIX secolo, hanno imposto l'istruzione occidentale britannica. Così facendo, questi fedeli hanno studiato in una lingua e in un sistema che non ha poi permesso a loro di inserirsi nell'apparato politico ed economico dominante. L'istruzione occidentale è per loro, quindi, la causa delle sofferenze e delle ingiustizie che patiscono oggi, e l'obiettivo della loro lotta diventa quello di rifiutare il sistema che li ha rigettati. Tuttavia, non sempre l'estremismo violento ha come terreno privilegiato la povertà: tra gli elementi di al-Qaida ci sono ingegneri e figli di ricchi che si sono pagati dei corsi di aviazione. L'ideologia ha un posto importante, dunque, in questi movimenti: il processo d'indottrinamento è iniziato molto tempo fa, non nelle nostre scuole coraniche, ma in quelle nuove, finanziate dai paesi del Golfo».

**Come si è giunti a questo indottrinamento in Africa occidentale?**

«Durante la siccità nel Sahel negli anni '70, Europa e Stati Uniti non ci hanno sostenuto, mentre i paesi del Golfo sono



Jihadista somalo del gruppo **al-Shabaab**. A destra, il ricercatore **Bakary Sambe**. In apertura: un miliziano delle **forze governative** somale.

venuti a costruire moschee e scavare pozzi. Poco dopo, i paesi occidentali ci hanno imposto le politiche di aggiustamento strutturale, indebolendo le nostre economie e distruggendo i nostri sistemi educativi e di sanità. Le organizzazioni islamiche dei paesi del Golfo sono accorse, invece, a investire sul piano sociale, a indottrinare i giovani e a costruire scuole. Ora stiamo sviluppando delle strategie saheliane, ma siamo in ritardo di quarant'anni. I leader africani, spesso artefici di una cattiva gestione del governo, sono parte del problema».

#### Come si finanziano i gruppi armati jihadisti in Africa?

«Dietro a questi gruppi ci sono attività economiche criminali, come il traffico di droga e il contrabbando di sigarette: Mokhtar Belmokhtar (capo di al-Mourabitoun) era chiamato "Signor Marlboro". Un'altra modalità di finanziamento è il commercio, difficilmente rintracciabile: in un paese come la Mauritania, un'organizzazione può andare in un qualsiasi paese del Golfo e mandare in patria una nave piena di merce già sdoganata. Boko Haram, invece, controlla tutte le risorse economiche intorno al Lago Ciad, come il circuito del pesce e il traffico di carburante. C'è da aspettarsi un grande problema



ecologico e di sicurezza per tutti i paesi della regione: Camerun, Nigeria, Ciad e Niger».

#### Questi movimenti sono collaborativi o concorrenziali tra di loro?

«In Nigeria, Ansaru aveva divergenze con Boko Haram sul modo di usare la violenza. Ora si ipotizza una cooperazione, ma è da verificare. Esiste, invece, una collaborazione reale nella formazione e nello scambio logistico e di combattenti tra Boko Haram e al-Shabaab. Tutti questi movimenti hanno un obiettivo comune: la sola concorrenza che si gioca sul continente è quella tra al-Qaida e il gruppo Stato islamico (Is), anche se penso che quest'ultimo vincerà: il primo inizia a perdere influenza e il secondo è sempre più di moda, utilizza mezzi di propaganda che attirano molto i giovani».



«I paesi più a rischio si possono suddividere tra quelli che hanno già conosciuto un'esperienza jihadista, vedi Mali e Nigeria, e quelli transfrontalieri, come Niger e Ciad».



AMAZONAVIS.COM

### Qual è il legame dei gruppi jihadisti africani con al-Qaida e con Is?

«Aqmi, in Mali, è legato ad al-Qaida, come pure al-Shabaab in Somalia. Boko Haram, invece, si è recentemente affiliato a Is: quello che resta da dimostrare è se la relazione sia strutturata con comando unificato, cosa che non credo, o se Boko Haram abbia agito per un'esigenza contingente. Quest'alleanza si è svolta in un momento in cui il movimento si era indebolito e aveva bisogno di una strategia di comunicazione. Il discorso registrato di Shekau, capo del gruppo, in cui si dichiara affiliato a Is è ben strutturato, a differenza dei precedenti. Certamente c'è un appoggio nella comunicazione. Ma è tutto da verificare a livello logistico e di sostegno all'addestramento».

## I leader africani corrono ai ripari

Secondo le cifre pubblicate da *Jeune Afrique*, il terrorismo jihadista in Africa ha già provocato lo spostamento di 3,5 milioni di rifugiati e la morte di 20mila civili (di cui il 60% in Nigeria). Quanto al numero di combattenti, il settimanale li stima dai 5 ai 7mila tra le file di Boko Haram, dai 3 ai 5mila in al-Shabaab, un migliaio tra quelle di Aqmi e al-Mourabitoun. Di fronte a una minaccia sub-regionale sempre più grave, i leader dei paesi della fascia saheliana non rimangono indifferenti. Imposto o richiesto, lo zampino occidentale è, tuttavia, sempre presente. I leader africani di cinque paesi del Sahel (Niger, Ciad, Mali, Mauritania e Burkina Faso) hanno dato vita nel dicembre 2014 al "G5 Sahel", per discutere di sviluppo e sicurezza nella zona. La quarta edizione del vertice, tenutosi a N'Djamena nel novembre scorso, ha puntato a rafforzare la cooperazione contro il terrorismo nell'area.

Nell'agosto 2014, i paesi del G5 Sahel hanno collaborato all'Opération Barkhane, l'intervento militare francese nel Sahel contro il terrorismo. Risale, invece, al gennaio 2015 l'autorizzazione dell'Unione africana a una forza mista multinazionale di 10mila uomini dei paesi del bacino del Lago Ciad, più il Benin, comandata dal Ciad. In quell'occasione, gli stati africani hanno chiesto sostegno all'Onu. Commenta Bakary Sambe: «Le soluzioni militari sono a volte necessarie, ma non sufficienti né durevoli. E la militarizzazione del continente avrà delle conseguenze. Io credo che le due armi efficaci contro il terrorismo siano la costruzione di sistemi educativi validi e la lotta contro l'ingiustizia sociale. Non abbiamo bisogno solo di militari, ma anche di infrastrutture e servizi sociali di base. Ripeto sempre che un vecchio carro armato costa più che costruire una scuola».

Terroristi somali. A destra, dall'alto: rifugiati umanitari a Yola, scappati dagli attacchi dei Boko Haram nel nord della Nigeria; attentato terroristico a Mogadiscio del 1 novembre 2015; la Grande Moschea di Dakar, in Senegal.

### Quale scenario in prospettiva?

«Si moltiplicheranno piccoli movimenti che si diranno legati soprattutto al gruppo Stato islamico, poiché ne beneficeranno in termini comunicativi ed economici. Dal canto suo, lo Stato islamico è interessato al territorio africano perché costituisce la via strategica, insieme a quella che attraversa la Turchia, per arrivare in Occidente, attraverso il Nordafrica».

### Ci sono, dunque, paesi meno a rischio d'infiltrazione terrorista, per esempio quelli dell'Africa centrale e meridionale?

«Si può dire che questi paesi lo siano a medio termine. I paesi più a rischio, invece, si possono suddividere tra quelli che hanno già conosciuto un'esperienza jihadista, vedi Mali e Nigeria, e quelli transfrontalieri, come Niger e Ciad, che subiscono le incursioni di Boko Haram. Il Niger costituisce, inoltre, un terreno pronto ad accettare ideologie fondamentaliste, poiché tra i giovani esiste già un movimento salafita. Tuttavia, tutti i paesi possono esserlo: tale ideologia è presente dappertutto e il fatto di entrare in azione è solo una questione di imprevedibili circostanze. Nessun paese ne è immune».

### Qual è la strategia dei movimenti jihadisti?

«A partire dall'esperienza afghana, questi movimenti si servono meno di strategie globali: aspettano che ci siano problemi locali di rivendicazione nei vari paesi; danno ai ribelli una connotazione islamista e jihadista; attirano la repressione dei paesi occidentali così da creare ancora frustrazione e radicalizzazione. E il ciclo ricomincia».



AFP / F. PLAUCHEUR



AFP / M. ABDIWAHAB

**È risaputo che i combattenti del jihad si recano in Siria e nello Yemen per la loro formazione. Ci sono basi di addestramento anche in Africa?**

«Durante la crisi, in Mali c'erano istruttori di Boko Haram nel nord del paese. Quella è un'area di conflitto, e quando ci sono delle zone di "non-diritto", i jihadisti vi installano le loro basi. Boko Haram ne ha in Nigeria, nella foresta di Sambisa».

**Come giudica la contraddizione tra le enfatiche risposte di solidarietà alla Francia da parte di alcuni presidenti africani dopo gli attacchi terroristici a Parigi del novembre scorso e il loro silenzio di fronte a quelli commessi nei paesi africani?**

«È vero, c'è stato, ad esempio, il presidente del Benin, Boni Yayi, che ha dichiarato un lutto nazionale per gli attentati a Parigi, ma non per quelli in Nigeria o in Kenya. Ora, però, tanto i leader africani che quelli occidentali stanno imparando la lezione: siamo accomunati da un destino comune e siamo tutti vulnerabili. Non possiamo continuare ad adottare politiche in-

coerenti e non risolutive sul piano internazionale e pensare di restare tranquilli a casa nostra. Nessun paese può vincere da solo la lotta contro il terrorismo. Oggi i rischi si sono mondializzati e urgono soluzioni collettive».



L. DE MICHELE

## Il Senegal sotto minaccia terroristica?

Nel gennaio 2013 Mankeur Ndiaye, ministro degli affari esteri senegalese, ha dichiarato che nel paese «esistono cellule terroristiche dormienti». Tra ottobre e novembre 2015, sono stati arrestati numerosi civili e imam sospettati di legami con gruppi jihadisti, mentre il presidente Macky Sall ha iniziato a parlare di vietare il burqa (come hanno fatto in Camerun e Ciad, dove molti kamikaze si sono nascosti dietro al velo integrale). Una notizia apparsa sul sito di *Jeune Afrique* il 4 dicembre informa dello smantellamento di un nucleo di jihadisti senegalesi, che avrebbero dovuto creare una cellula di Boko Haram in Senegal. Un paese privo di risorse naturali

importanti, noto per la sua stabilità politica e la predicazione di un islam "moderato", rischia di essere toccato dal terrorismo jihadista? Secondo Bakary Sambé, l'atteggiamento allarmistico di Macky Sall non va preso alla leggera: «Se non ci fosse niente di cui preoccuparsi, perché mai un presidente – che vuole promuovere il Piano economico del Senegal emergente e che ha bisogno di investitori e turisti – parlerebbe di terrorismo? Inoltre, per quanto riguarda gli arresti degli imam – cosa mai successa prima in Senegal – non ho ancora sentito alcun capo religioso prendere posizione sui fermati. Che sta succedendo?».